

# «Intesa sul presidente libanese solo con un governo di unità»

Intervista al generale cristiano Aoun: favorevoli a Suleiman ma il premier Siniora non può agire contro metà del Paese»

di Umberto De Giovannangeli

**PER I SUOI NEMICI** è un uomo assetato di potere. Per i suoi sostenitori è un mito inossidabile. I suoi più stretti collaboratori lo definiscono il Charles de Gaulle del Libano. I suoi detrattori lo chiamano «Napolaoun». Per tutti, è uno degli uomini da cui dipende il



L'ex premier ed ex capo delle forze armate è alleato degli sciiti di Hezbollah e di Amal

futuro del Libano. Ed è a lui che le forze di opposizione hanno affidato la «missione impossibile» di trovare in extremis un accordo con la coalizione di maggioranza. La parola al generale Michel Aoun, la cui storia personale s'intreccia indissolubilmente con quella del Paese dei Cedri. Ex premier, ex capo delle forze armate nei terribili anni della guerra civile, sconfitto nel 1990 dalle forze armate di Damasco, Aoun fu costretto all'esilio, che durerà 15 anni. Nel 2005 fa ritorno in Libano e alle legislative di quell'anno alla guida del Libero movimento patriottico ottiene il 70% del voto cristiano. Alleato degli sciiti di Hezbollah e di Amal, a 72 anni, Michel Aoun è ancora sulla breccia: «Sarei stato - dice - un ottimo presidente. Nessuno tra i candidati cristiani (per il sistema politico-istituzionale del Libano il capo dello Stato deve essere un cristiano maronita, ndr.) si avvicina lontanamente al consenso che ho io, ma in nome dell'unità nazionale ho detto di essere pronto a fare un passo indietro e a sostenere la candidatura del generale Suleiman, ma a precise condizioni...», che il generale Aoun ribadisce in questa intervista a l'Unità.

**Generale Aoun, domani il Parlamento libanese dovrebbe provare a riunirsi per eleggere il nuovo capo dello Stato. Le precedenti sette chiamate sono andate a vuoto. Stavolta?**

«Ho ribadito a più riprese che prima dell'accordo sul nome ci deve essere un accordo sul programma. Siamo disposti a sostenere la candidatura di Michel Suleiman ma all'interno di un accordo complessivo che riguardi anche il nuovo governo. Ciò che chiediamo è la costituzione di un governo di riconciliazione nazionale formato sulla base della rappresentatività parlamentare...»

**Vale a dire?**

«Il 55% alla maggioranza, il 45% all'opposizione, il che significa che su 30 ministri, 17 andrebbero alla maggioranza, 13 all'opposizione. E' una richiesta ragionevole, che ha come interesse supe-

riore il bene del Paese...». **Le forze della coalizione del "14 marzo" non sono di questo avviso e ribattono che la sua è una richiesta strumentale, che tende a procrastinare il vuoto istituzionale alla Presidenza del Libano.**

«Di strumentale c'è il loro atteggiamento di chiusura, il comportarsi come una cleptocrazia... La verità è sotto gli occhi di tutti: il governo in carica (guidato da Fuad Siniora, ndr.) ha perso la sua legittimità. Costoro non possono pretendere di governare contro la metà del Paese. L'unità nazionale si ricostruisce con il dialogo e non con i diktat di chi si fa forte del sostegno esterno...».

**Quanto a sostegno esterno, non può negare che l'opposizione di cui lei è tra i leader possa contare su quello della Siria.**

«Mi ascolti bene: nessuno può darmi lezione su cosa significhi essere un vero libanese. Per me parla la mia storia. Dov'erano questi paladini della sovranità nazionale quando io mi battevo contro gli invasori? Proprio io che in quegli anni combattei i siriani, dico che sarebbe una follia pensare che il Libano possa rifiorire rompendo qualsiasi legame con la Siria. Noi dobbiamo far vivere una nuova concezione dei rapporti fra gli Stati, fondata sul rispetto reciproco e sul rifiuto di ogni tutela o ingerenza esterne. Ma questo discorso non può valere solo nei confronti della Siria, ma con tutti quelli che hanno interessi qui: la difesa della sovranità libanese è un bene che va preservato anche nei riguardi dell'America e dell'Europa, ma da questo orecchio Fuad Siniora non pare intendere...».

**Vorrei tornare all'elezione del nuovo capo dello Stato. Al di là del nome, quale ne dovrebbe essere a suo avviso il tratto politicamente più significativo?**

«Deve essere una personalità forte e allo stesso tempo saggia. Il nuovo presidente deve essere il garante dell'unità nazionale e per questo non può essere im-

posto da una parte contro l'altra. Un presidente-garante non può scaturire da uno sfregio della Costituzione (per la quale il capo dello Stato deve essere eletto in prima istanza dai 2/3 del Parlamento, ndr.)».

**Ma questa asserzione ha fin qui portato al vuoto istituzionale e all'impossibilità di eleggere il capo dello Stato per il continuo rinvio delle sedute del Parlamento.**

«La responsabilità di questo stallo è di chi ha lavorato per dividere il Paese, illudendosi di poter governare prescindendo da una sua metà. Ma in democrazia quando c'è una maggioranza che non è in grado di governare da sola deve cercare delle intese con gli altri...».

**Anche con Hezbollah?**

«Gli sciiti rappresentano un terzo del Paese e Hezbollah ha i suoi rappresentanti in Parlamento ed ha un forte radicamento nella società libanese. Cosa si vorrebbe fare? Dichiararlo fuorilegge?».

**Basterebbe disarmare le sue**

È uno degli uomini da cui dipendono le sorti del Paese dei cedri: ecco le condizioni per il voto

milizie...

«Questo deve essere lo sbocco e non la pregiudiziale per attivare un serio dialogo nazionale, a meno che non s'intenda agire contro Hezbollah per conto terzi...».

**Vale a dire?**

«Israele e America. Ma non voglio eludere la sua domanda: le armi di Hezbollah saranno messe sotto il controllo del governo quando gli israeliani libereranno tutto il nostro territorio nazionale, comprese le fattorie di Sheeba».

**Nei giorni scorsi Beirut è stata teatro di un nuovo "assassinio eccellente": quello del**



I funerali del generale Francois Hajj, venerdì a Beirut Foto di Mahmoud Tawil/Agf

**generale Francois al-Hajj. C'è chi ha accusato la Siria di essere dietro a questo attentato.**

«La Siria, sempre la Siria... Ma c'è chi dimentica che il generale al-Hajj aveva avuto un ruolo importante, in condivisione con la resistenza hezbollah, nel far fronte all'invasione israeliana di due stati fa. La mia idea è un'altra...».

**Quale?**

«L'attentato è avvenuto in un'area super protetta, sotto strettissima sorveglianza militare. L'uccisione di al-Hajj è un "crimine protetto", non lontano dall'esecutivo libanese...».

**Tra i nodi da sciogliere c'è l'accettazione da parte dell'opposizione del Tribunale internazionale sull'assassinio dell'ex premier Rafik Hariri. Generale Aoun, lei accetta questo Tribunale?**

«Accettarlo? Ma se sono stato io a proporlo, ben prima di Saad Hariri (il figlio del premier assassinato il 14 febbraio 2005, ndr.). La decisione di istituirlo non può essere cambiata...».

**La cosa non piace a Hezbollah...**

«Ne discuteremo e troverò gli argomenti per convincerli, perché del generale Aoun si fidano».

ha collaborato Elias Toueini

## KOSOVO «Da Mosca niente aiuti militari per Belgrado»

■ La Russia non ha intenzione di fornire aiuto militare alla Serbia, in caso di un deterioramento della situazione in Kosovo. «La situazione del Kosovo non deve uscire dal controllo - ha detto il capo dello stato maggiore russo Iuri Baluevski - perché se domani dovesse venire proclamata una cosiddetta indipendenza, avrebbe ripercussioni in altre zone, come l'Abkhazia, l'Ossezia del sud e il Transdnestro», repubbliche e regioni autonome di Georgia e Moldavia che vogliono il ricongiungimento a Mosca.

La presa di posizione di Mosca arriva a poche ore dalla decisione Ue di inviare in Kosovo una missione civile e di polizia, per preparare la transizione a Pristina. La data sarà decisa probabilmente tra febbraio e marzo, il vertice di Bruxelles ha evitato riferimenti precisi come pure di menzionare la parola «indipendenza», prospettiva considerata dai più inevitabile, ma su cui esistono ancora opinioni diverse tra i 27.

La Ue quindi si prepara a partecipare alla gestione di una fase estremamente delicata per il precario equilibrio della regione. I 27 hanno confermato che «l'avvenire dei Balcani occidentali è dentro l'Unione europea» ed hanno inviato un forte incoraggiamento alla Serbia, prospettando «un'accelerazione della sua progressione verso la Ue, compreso l'ottenimento dello status di Paese candidato». Rispetto alla bozza, nelle conclusioni finali è stato però aggiunto su richiesta olandese un riferimento al rispetto delle condizioni già definite dal Consiglio di dicembre del 2006, in cui si chiede «la piena cooperazione con il Tpi», il tribunale internazionale dell'Aja.

Da Belgrado, il premier serbo Vojislav Kostunica ha definito «offensiva e inaccettabile l'offerta a una futura Serbia mutilata di una rapida adesione alla Ue come contropartita all'accettazione della violenza». Kostunica ha anche respinto come «illegale» la missione europea in Kosovo e ribadito che il piano Ahtisaari, che prospetta un'indipendenza sorvegliata per la provincia secessionista, mira a «creare uno Stato fantoccio». La missione Ue sarà composta da circa 1.800 tra poliziotti e magistrati e subentrerà progressivamente alla missione Unmik dell'Onu, che amministra il Kosovo dal giugno del 1999.

## Stato di emergenza revocato, Pakistan verso il voto

Musharraf promette elezioni libere. L'ex premier Benazir Bhutto: bene ma non basta

di Gabriel Bertinotto

**EMERGENZA** finita in Pakistan. Il presidente Pervez Musharraf ha annullato il provvedimento da lui stesso emesso sei settimane fa ed ha rimesso in vigore la

Costituzione. «Prendo con l'intera nazione ed il popolo pachistano, e con il mondo, l'impegno che le elezioni dell'8 gennaio si svolgano puntualmente e siano assolutamente corrette e trasparenti», ha inoltre affermato Musharraf nel discorso, tenuto quasi interamente in lingua urdu con poche frasi in inglese, in cui ha annunciato il ritorno alla normalità istituzionale. Il capo di Stato si è comunque garantito con alcuni emendamenti costituzionali dell'ultima ora contro il rischio di essere perseguito in futuro per avere imposto lo stato d'emergenza.

Anche stavolta, come regolarmente accade da quando, alcune settimane fa, rinunciò al cumulo delle massime cariche politiche e militari accorpate nella sua persona

sin dal golpe del 1999, l'ormai ex-generale Musharraf è apparso in pubblico indossando abiti civili.

Con tono pacato e fermo ha ricordato ancora una volta le ragioni che lo spinsero il 3 novembre scorso a proclamare lo stato d'emergenza. Si trattava, ha detto di «salvare il Paese dall'instabilità».

Un'instabilità da lui attribuita alla recrudescenza del terrorismo integralista da un lato, ma anche alle iniziative di una magistratura ostile che si apprestava ad annullare la sua rielezione a capo di Stato.

Nel frattempo la Corte suprema è stata epurata degli elementi sgraditi, a partire dal presidente Iftikhar Chaudry, e Musharraf dispone ora di uno strumento docile, composto di giudici fidati che non dovrebbero riservargli sorprese sgradevoli.

Il ripristino dello status quo è dunque parziale. Chaudry, così come altri magistrati ed avvocati, restano agli arresti domiciliari. I media rimangono sottoposti ad un regime di sorveglianza e di controllo, di cui inevitabilmente risentirà lo svolgimento della campagna elet-



Il presidente Musharraf Foto Ap

L'esercito sostiene di avere vinto la battaglia contro milizie filo-talebane nella valle di Swat

torale, nonostante le assicurazioni di Musharraf sulla regolarità del voto.

L'esito del quale, ammesso e non concesso che sia davvero libero, è molto incerto. Il Partito popolare di Benazir Bhutto e la Lega musulmana di Nawaz Sharif si presentano divisi, e questo potrebbe favorire il successo delle formazioni che fanno capo al presidente.

Dopo avere tentato invano di lanciare campagne di mobilitazione di massa contro il regime, i leader dei due principali partiti d'opposizione, Benazir Bhutto e Nawaz Sharif, hanno accettato di partecipare alle elezioni. Entrambi guidarono a turno in passato il governo pachistano, ed entrambi sono reduci da lunghi anni d'esilio. Benazir è rientrata in ottobre, dopo avere concordato con Musharraf un patto d'azione comune per un graduale ritorno alla democrazia. Presa in contropiede dalla proclamazione dell'emergenza, la Bhutto non ha potuto fare altro che ritirarsi da quell'alleanza ormai insostenibile, ma ha evitato una rottura completa. Jeri ha definito la revoca delle leggi speciali un primo passo positivo, ma ha aggiunto di temere che le scelte della popola-

zione possano essere «rubate». Nawaz Sharif è tornato solo a fine novembre, e dopo avere a lungo tuonato contro l'invalidità del voto in condizioni di libertà limitata, ha accettato infine di scendere in campo.

Quanto al pericolo eversivo, Musharraf ha sottolineato i risultati ottenuti nella recente offensiva lanciata dalle forze armate nella valle di Swat. La zona era caduta sotto il controllo delle milizie fedeli al filo-talebano Maulana Fazlullah. Ora «Fazlullah è in fuga e prima o poi lo prenderemo», ha dichiarato Waheed Arshad, portavoce dell'esercito. Secondo un'altra fonte militare la battaglia di Swat è stata «relativamente facile».

La zona, un tempo frequentata dai turisti, è considerata strategicamente importante nella guerra ingaggiata contro il fondamentalismo islamico, perché a differenza delle zone tribali del Waziristan del nord e del sud, non era mai stata un focolaio dell'estremismo religioso. Sarebbe stato un pessimo segnale se fosse caduta in mano ai filo-talebani, e se costoro avessero potuto vantare l'estensione del proprio raggio d'azione.

## Summit dei Nobel a Roma Sì alla Carta per la pace

**SI È CONCLUSO** con la presentazione della «Carta per un mondo non violento»

e una sessione di interventi dedicati alle generazioni future, tema centrale dell'edizione di quest'anno, l'Ottavo summit mondiale dei premi Nobel per la pace, iniziato giovedì scorso a Roma. Ieri, alla conferenza finale, hanno partecipato tra gli altri, i premi Nobel Michail Gorbaciov, il Dalai Lama, Mairead Corrigan Maguire, Betty Williams e Mohammed Yunus, che ha concluso i lavori del summit.

La Carta, presentata in una affollatissima sala della Protomoteca in Campidoglio, è composta di tredici punti, redatti dai premi Nobel in anni di lavori e incontri, ed auspica la fine dei conflitti e la realizzazione definitiva di un mondo senza alcun tipo di violenza. Nel documento c'è un esplicito invito alla comunità internazionale a rispettare questi tredici paletti perché «siamo convinti - si legge nel secondo capoverso del testo - che il rispetto dei

principi della non violenza introdurrà un ordine mondiale più civile e pacifico». Il nono dei punti, in particolare, promuove la valorizzazione delle differenze etniche, culturali e religiose. Un altro documento è stato presentato durante la sessione di interventi intitolata «The next generation: senza povertà per un mondo non violento». Si tratta di un testo in cui sono formulate tre domande alle quali le classi politiche sono invitate a rispondere per adempiere ad un «doveroso» confronti della prossima generazione. È necessario, secondo i redattori del documento, che i leader internazionali si esprimano chiaramente su piani contro la povertà dilagante, a favore dell'ambiente e per l'eliminazione delle armi nucleari.

Molta attenzione ha destato l'intervento di Bob Geldof. Da tempo impegnato nella lotta alla povertà, il creatore del «Live Aid» ha chiesto al governo italiano di rispettare gli impegni presi a favore dell'Africa e ha annunciato la nascita a settembre 2008 del Peace channel, un contenitore di video e interventi a favore della pace.